

La prima versione della *Forza del destino* va in scena a San Pietroburgo il 10 novembre 1862, dopo una gestazione già complicata. La prima è programmata per il 1861, ma di fronte all'indisposizione della protagonista, Emilia La Grua, Verdi torna a Sant'Agata e rivede profondamente la partitura: gli interventi continueranno fino all'ultimo, persino durante le prove. Per il palcoscenico del Teatro Imperiale il compositore ha immaginato un lavoro dalla drammaturgia nuova e distante dai precedenti: un vasto affresco volontariamente ignaro di unità aristoteliche di tempo, luogo e azione in cui i personaggi agiscono su uno sfondo variopinto che mescola nobili e popolani, sacerdoti e militari, momenti mistici e trivialità da locanda o da accampamento. Qualche anno prima Verdi aveva scritto: "Quando verrà il poeta che darà all'Italia un melodramma vasto, potente, libero d'ogni convenzione, vario che unisca tutti gli elementi e soprattutto nuovo!". La fonte principale per il librettista Francesco Maria Piave è il dramma *Don Álvaro o la Fuerza del sino* di Ángel de Saavedra, ma il carattere composito dell'opera è già insito nella pluralità delle fonti letterarie: nell'Atto terzo trova posto una scena del *Wallensteins Lager* di Schiller, che Verdi aveva già in mente nel 1849 per il progetto mai realizzato dell'*Assedio di Firenze*, con "soldati, vivandiere, zingari, astrologhi, persino un frate che predica alla maniera più comica e deliziosa del mondo". L'estetica di Verdi qui attinge alla fantasia dell'Ariosto contro il Tasso, alla libertà di Shakespeare, Schiller e Hugo contro le imposizioni del classicismo. Come già in *Macbeth* e *Rigoletto* (a partire - lo ricordiamo bene grazie al 7 dicembre 2015 - da *Giovanna d'Arco*). Ma ora i personaggi si moltiplicano, gli spazi si allargano e aumenta il contrasto tra il sublime e il triviale. Dalla fusione dei generi si passa all'esaltazione del loro contrasto. In mezzo ci sono Meyerbeer e il Grand-Opéra ma anche l'Opéra comique. Ne è testimone il famigerato "rataplan" i cui precedenti più illustri si trovano nella *Fille du régiment* e negli *Huguenots*. Pagina spesso esecrata, ma Verdi scrisse di Preziosilla e Melitone: "Quelle parti sono importantissime, e sotto un certo rapporto le prime dell'opera. *La forza del destino* è la prima opera che Verdi scrive dopo l'Unità d'Italia, ed è a tutti gli effetti un lavoro post-risorgimentale: il popolo che canta con una sola voce nei grandi cori di *Nabucco* o *Macbeth* ha perso la sua coesione e si presenta come una plebe cinica, affamata e dispersa. Proprio questo realismo impietoso e questo contrasto tra episodi giustapposti costituiranno, come spiega Julian Budden, la principale influenza di Verdi sullo sviluppo dell'opera in Russia, con il superamento dell'eredità di Glinka e la difficile affermazione di Musorgskij e del suo *Boris Godunov* nel 1874. L'operazione compiuta da Verdi con la *Forza* e ripresa da Musorgskij è soprattutto la fusione tra il linguaggio del melodramma e la forma principe della letteratura ottocentesca: il romanzo. Dopo San Pietroburgo i ripensamenti continuano, a partire dalla prima ripresa a Madrid nel 1863. Nel 1869 la nuova versione approntata per la Scala introduce, oltre alla fiammeggiante Sinfonia, un finale completamente nuovo. A San Pietroburgo e Madrid il già impressionante catalogo di morti e maledizioni si concludeva, dopo il duello in scena, con il suicidio di Alvaro, furente e disperato, in un'atmosfera apertamente nichilista. Già nel 1863, però, Verdi aveva scritto "Non bisogna arrischiare *La forza del destino* com'è, ma il difficile sta nel trovare questo benedetto scioglimento". Il libretto rivisto con il nuovo poeta Antonio Ghislanzoni rivela un'altra influenza letteraria, quella di Alessandro

Manzoni. Negli stessi mesi Ghislanzoni stava traendo dai *Promessi sposi* il libretto dell'opera dallo stesso titolo di Errico Petrella, che sarebbe andata in scena a Lecco nel 1869. Nel nuovo finale il romanticismo nero della chiusa accesa e disperata di San Pietroburgo si distende, il duello e la morte di Carlo si spostano fuori scena, la rassegnazione si sostituisce alla bestemmia. Il sublime terzetto in cui Padre Guardiano chiama Alvaro e Leonora morente alla rinuncia e alla preghiera conclude la lunga peripezia nella pace della fede - e della morte. Pochi mesi prima della prima, il 30 giugno 1868, Verdi aveva incontrato, per la prima e unica volta, il Manzoni nella sua casa di via Morone a Milano.